

NECROLOGI

GIORGIO PICCARDI

Ero, ed eravamo tutti, così abituati a pensare Giorgio Piccardi « inattaccabile » dal tempo nella mente e nel fisico, avvolto da quella lucida giovinezza caratterizzante sempre la Sua vita, che, accingendomi a scrivere di Lui, non riesco a superare la dolorosa incredulità che mi colse quando seppi della Sua malattia e poi della Sua morte.

Nato a Firenze il 13 ottobre 1895, Giorgio Piccardi iniziò nel 1913 gli studi chimici nell'allora R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, sotto la guida del mitico prof. Ugo Schiff. I Suoi studi furono interrotti dal 1915 al 1918 per la prima guerra mondiale, alla quale prese parte come ufficiale degli Alpini (e quale Arma poteva essere a Lui più congeniale?), guadagnandosi una medaglia al valor militare.

Congedato nel 1919, dopo un periodo di studi propedeutici di ingegneria presso il Politecnico di Torino, tornò all'Ateneo fiorentino, dove si laureò in Chimica con il prof. Luigi Rolla. Questi, rilevando in Lui particolari doti per le discipline chimico-fisiche, delle quali era un propugnatore ed un pioniere, lo trattene nel suo Istituto subito dopo la laurea. In questo primo periodo le Sue ricerche affrontano problemi spettroscopici connessi con lo studio delle terre rare, campo di attività del prof. Rolla: i risultati sono pregevolissimi e dimostrano subito l'ingegno e specialmente la caratteristica eleganza di Piccardi nell'affrontare i problemi della scienza. La tendenza a cercare l'estensione del Suo sapere a campi inesplorati ed universali, e la fraterna amicizia con Giorgio Abetti, conducono alle notevoli ricerche spettroscopiche nel campo dell'astrofisica, fra le quali emerge la scoperta dell'esistenza della molecola dell'idrogeno nelle macchie solari.

Nel 1938 vinse il concorso alla Cattedra di Chimica-Fisica e fu chiamato all'Università di Genova dal Suo Maestro prof. Rolla, che nel frattempo si era trasferito nell'Ateneo della sua città natale. Il campo delle ricerche si estese in quel periodo allo studio dei fenomeni di superficie, allora agli inizi, ed a questo Egli, e successivamente i Suoi Allievi, dettero validi ed originali contributi.

La Sua personalità lo portava però ad allontanarsi dagli argomenti nei quali, raggiunto uno stadio avanzato, è possibile progredire solo con approfondimento rigidamente metodologico, per inoltrarsi in campi inesplorati alla ricerca di correlazioni più vaste. Così, negli ultimi anni della Sua permanenza a Genova e successivamente a Firenze dove, nel 1947,

fu chiamato alla cattedra di Chimica-Fisica, dalla osservazione della non riproducibilità di alcuni fenomeni chimico fisici fu condotto ad affrontare, fra gravissime difficoltà e contrasti, lo studio di correlazioni fra le perturbazioni di sistemi eterogenei fuori equilibrio (« test chimici ») e fenomeni cosmici, e fra questi e « test biologici ». A questo originale campo di ricerche, da Lui denominato dei « fenomeni fluttuanti », si dedicò con mirabile entusiasmo e tenacia per oltre venti anni, proseguendo anche dopo il collocamento fuori ruolo, come direttore del Centro Universitario per lo studio dei fenomeni fluttuanti, istituito dalla Università di Firenze. Il fervido lavoro per ampliare le ricerche e per diffondere le Sue idee, che proseguì fino agli ultimi giorni della Sua vita, gli procurò pieni riconoscimenti negli ambienti internazionali di studio dei fattori dell'ambiente e della bio meteorologia; gli fu conferito il premio internazionale Columbus e, nel 1962, la medaglia d'oro al merito scientifico.

Innamorato di tutto ciò che era bello e appassionato cultore dell'Arte, non poteva non raccogliere l'appello dell'archeologia per ricerche naturalistiche sui manufatti dell'antichità: chiamato a far parte del primo nucleo naturalistico dell'Istituto di Studi Etruschi, dopo una nota di carattere generale del 1933 su « Nuovi metodi di indagine fisico-chimica dei relitti antichi », affronta nel 1935 e nel 1936 lo studio spettroscopico di oggetti etruschi d'argento. Dopo l'interruzione dovuta alla seconda guerra mondiale, nel 1951 si occupa dei bronzi sacri del bagno di Sellene e successivamente del problema della tecnologia della oreficeria granulata etrusca, al quale porta, con eleganti esperienze, un decisivo chiarimento. Più recentemente, in collaborazione con il Suo allievo prof. Bordi, affronta l'annoso, misterioso ed estremamente grave problema del « cancro » dei bronzi antichi: con il Suo acume e la Sua consueta eleganza, chiarisce le cause ed il decorso inesorabile del deterioramento della lega, espone un chiaro programma di approfondimento dello studio con mezzi di cui non poteva disporre, e indica possibili strade da seguire per tentare dei rimedi.

Il 21 dicembre 1972 Giorgio Piccardi ci lasciava, stroncato in pochi mesi da un male inesorabile come quello del bronzo che aveva così intelligentemente interpretato: solo i Suoi familiari lo videro però sofferente, essendosi Egli allontanato dal nostro ambiente ancora nella pienezza della Sua vitalità, quasi avesse voluto appartarsi quando aveva sentito di non essere più come solo voleva essere. Per questa ragione, davanti alla chiesa di S. Miniato, in una di quelle stupende mattine d'inverno che fanno riflettere di tutta la sua gloria Firenze, non mi parve di accompagnare il Suo feretro all'eterno riposo, ma di trovarmi là con i Suoi cari ed i Suoi amici, in Sua assenza, a parlare di Lui: della Sua sorridente serenità, della Sua audace fantasia, della Sua semplice signorilità, del Suo amore per il sapere, del Suo amore per Firenze, del Suo amore per l'Universo.

GIOVANNI SPERONI

Elenco dei lavori del prof. Giorgio Piccardi, pubblicati in *St. Etr.*

— *Nuovi mezzi di indagine fisico-chimica dei relitti antichi* (in collab. con Grassini R.), VII, 1933, pp. 327-330.

- *Ricerche spettroscopiche su alcuni oggetti d'argento IX*, 1935, pp. 259-266.
- *Ricerche spettroscopiche su alcuni oggetti d'argento X*, 1936, pp. 341-353.
- *Sui bronzi sacri del bagno di Sellene XXI*, 1951, pp. 254-260.
- *Sulla oreficeria granulata XXII*, 1952, pp. 199-202.
- *Sulla oreficeria granulata etrusca* (in collabor. con Bordi S.) XXIV, 1955, pp. 353-354.
- *Sul cosiddetto cancro dei bronzi etruschi* (in collabor. Bordi S.) XXIX, 1960, pp. 493-502.

GISELA MARIE AUGUSTA RICHTER

Gisela Richter's long life of dedication to the art of classical antiquity was one of the most fruitful and influential of our time. She found her scholarly calling in girlhood and pursued it without deviation to the end. Her single-mindedness, the scope and coherence of her interests and the clarity and certitude of her ideas lent them an authority which will be felt far beyond her lifetime.

Born in 1882, in London, of a cosmopolitan family of intellectual and artistic leanings, she imbibed, as she grew up, the enlightened humanism and positivism of those liberal days. Gisela's mother was a novelist and essayist on places of artistic note. Her father, Jean Paul Richter, of French and German stock, had been moved by a visit to Italy to abandon theology for the history of art. He became a connoisseur of Italian renaissance painting, exchanging critical views with his friend, Senator Giovanni Morelli, in a lively correspondence which Gisela and her sister were later to edit for publication. It was during Gisela's childhood that his well known books on Leonardo da Vinci and on early Christian and Byzantine art were written. Gisela had her first formal schooling in Florence, where the Richter family spent several of these years.

The young Gisela's budding taste was formed and her critical senses awakened less by her formal education than by the father's attentive guidance. Like him she was irresistibly drawn to what was to be her life's work while on a visit to Italy. The lectures of Emanuel Loewy which she attended in Rome, when, as she relates, she was about fourteen years of age, captivated her mind and prompted her to recognize her own longings and ideals, incarnate in Greek and Roman art. Her commitment to archaeology was confirmed at school in London and at Girton College, Cambridge under K. Jex-Blake, the learned translator of the Elder Pliny's chapters on the history of art.

In 1904-05, at the British School of Archaeology in Athens, Miss Richter began the study of Greek vase painting, which was to remain one of her leading interests, tasting for the first time the joy of independent research and the satisfaction of publication. Her bibliography begins with *The Distribution of Attic Vases, a Study of the Home Market* (BSA, 1904-05, pp. 224-242). That year in Greece was also momentous for bringing her together with her lifelong friend, Harriet Boyd Hawes, the excavator of

Gournia. It was she who introduced the aspirant archaeologist to the United States of America and to the Metropolitan Museum of Art. Miss Richter's long career in the Museum began almost at once. New York was to be her home for the next 47 years.

After a brief apprenticeship, arranging and cataloguing special exhibits, she passed in order through the grades of Assistant, Assistant Curator, Associate Curator until in 1925 she was appointed Curator of the Department of Greek and Roman Art, the first woman in the United States to reach so high a position in her profession. This post, which she held for 23 years, involved not only full responsibility for the management of the Department but also for acquisitions to its collections. In this connection she spent several months each year in travel to keep abreast of the European art market and museums and of the latest archaeological discoveries. Many of the masterpieces of the Metropolitan Museum's classical collection were due to her acute discernment and careful research, while the exhibits, first re-arranged by her in chronological sequence, came to bear the stamp of her exacting standards of taste and probity. After her retirement at the age of sixty she was retained by the Museum for four more years as Curator Emeritus.

The wide range of the Greek and Roman art embraced by her Department suited her sense of the oneness of classical art, created by the Greeks, made their own by Cypriots, Etruscans and Romans alike. Gisela Richter found her fulfillment there. It was her keenest pleasure to handle an ancient work of art, to study it and make herself intimately aware of its every aspect. It was her deepest satisfaction to give it its place, its time, its rank and to seek and find its maker. She asked the positive questions and got the positive answers. Hence her abiding concern with techniques. How was it made, how copied? She mastered the art of the potters' wheel. She practiced carving marble and frequented the studios of modern copyists. She regretted that she had not found time to cast bronze or to engrave gems. Her criteria of artistic evolution were those of the ancients and of the traditional art criticism in which she was brought up. Greek sculpture proceeded «from stylization to naturalism». Its progress is to be measured by its degree of fidelity to human anatomy or dress. Ancient painting followed the same course. It approached but failed to reach its goal of true linear perspective.

This closeness of touch with the concrete object and this matter of fact attitude toward its implications are common to all of Gisela Richter's published work. Its volume was prodigious, its flow incessant — some 30 books and countless articles, pamphlets and reviews. Taken as a whole, it exhibits a remarkable consistent point of view and a limited number of recurring, cardinal themes. Several of Miss Richter's lucid and exemplary *Catalogues* and *Handbooks* of the Museum's collections and many of her most significant articles anticipate or reflect a current preoccupation with one or another of her cherished interests. The earliest was Attic pottery. It reappears with *The Craft of Athenian Pottery* (1923), and *Shapes and Names of Athenian Vases* (1935), in preparation, as it were, for the monumental *Catalogue of the Red-figured Vases in the Metropolitan Museum* (1936). This in turn led to *Attic Red-figured Vases: a Survey* (1946)

and finally to *Attic Black-figured Kylikes in the Metropolitan Museum* (CVA, 1953).

In her *Handbook of the Classical Collection* (1927) she dealt for the first time with Greek sculpture in general. The first edition of her compendious and widely appreciated *Sculpture and Sculptors of the Greeks* was first published two years after. A decade later this by now major interest had come to focus on the archaic period. The first edition of *Kouroi* (1942) was followed by *Archaic Attic Gravestones* (The Martin Lectures of 1944) and both were rounded out synthetically in *Archaic Greek Art* (1949). While reviewing the field of Greek sculpture for the third, revised edition of *Sculpture and Sculptors* (1950), Gisela Richter singled out the *Three Critical Periods*, which were the subject of her Dumbarton Oaks Lectures (1951). Her last two official tasks for the Metropolitan Museum were the *Handbook of the Greek Collections* (1953) and the *Catalogue of Greek Sculpture* (1954).

Upon her retirement in 1952 Miss Richter was honored by Oxford University with the degree of "Litterarum Doctor". She chose to sever her ties with New York and to settle in Rome, where so long ago her life had taken a decisive turn and where there were many friends and colleagues to welcome her. Her first business in her new home was her Jerome Lectures at the American Academy, *Ancient Italy* (published 1955), in which she drew upon the first of her Metropolitan Museum catalogues, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes* (1915), on her candid but ill advised study of the famous terracotta warriors (1937) and on her *Handbook of the Etruscan Collection* (1940).

The death in 1956 of her sister Irma, her confidant and companion from childhood, was a crushing blow. Irma, a gifted painter, author of a book on aesthetics and her father's amanuensis, had joined Gisela in New York after their parent's deaths and had shared her life in Rome. Left alone, Gisela Richter made unremitting research and writing her solace, undertaking one after another ambitious new work, enlarging and improving old ones. Her phenomenally successful *Handbook of Greek Art* appeared in 1959. It is now in its sixth edition. In *Portraits of the Greeks* (3 vols., 1965), *Korai* (1968) and *Architectural Sculpture of the Greeks* (in press) she proceeded to assimilate more provinces of Greek sculpture. Her enduring interest in ancient gems had been attested by her museum catalogues of 1920 and 1950. Now, in *Engraved Gems of the Greeks, Etruscans and Romans* (1965-71) she renewed and expanded it to embrace all the major collections. *Perspective in Greek and Roman Art* (1970) reflected an old interest, manifested in an earlier article and pamphlet, but was a thoroughly fresh treatment of the subject. *Archaic Gravestones of Attica* (1961) and *Furniture of the Greeks, Etruscans and Romans* (1966) were enlarged and rewritten editions of earlier works.

Rome itself was another consolation. To the circle of friends and acquaintances she had left behind in the United States she had soon added many new from among her Roman colleagues, young and old. Honored with membership in the Accademia Pontificia Romana di Archeologia, the Accademia Nazionale dei Lincei and the Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, she attended their meetings assiduously. Onto the less formal

proceedings of the Sodalizio fra Studiosi di Archeologia e Storia d'Arte she grafted a scion from her Archaeological Club overseas in the form of round table discussions. It will remain one of her monuments. The American Academy became her second home, beneficiary of her unstinted counsel and generosity. In the ever rarer intervals of her working days she participated with relish in the public activities of the other foreign institutes and was made an honorary Member of the British School of Archaeology. Her European friends and colleagues, too, were near at hand. As long as she was able, she kept up her annual visits to Athens, Paris and London while her hospitable apartment entertained them in Rome. On these occasions it became a veritable clearing house for archaeological news and debate.

Toward the end of her life the commemoration of the centenary of the Metropolitan Museum of Art gave Gisela Richter the motive to dwell upon what she found memorable in her own past. It was hers to write the history of the Department of Greek and Roman Art. She improved the occasion by going on to set down her own private recollections for the benefit of her friends and relations. In these two autobiographical fragments (*MMJ* 3, 1971; *My Memoirs*, 1972) she looked back serenely over an eventful professional life of « triumphs and tribulations » and a personal life filled with richly rewarding friendships. She could not record what, beyond their common interests, drew and held her friends. It was her absolute integrity, her unflinching generosity and tolerance, and, above all, her unquenchable vitality and promptness of spirit. When these began to fail her, she was ready for the end. It came mercifully in her sleep on Christmas eve, 1972.

FRANK E. BROWN

GIOVANNI BECATTI

Il mio primo incontro con Giovanni Becatti risale al momento della sua maturità classica. Venne a trovarmi, esile giovinetto tutto vestito di nero per la recente e prematura morte del padre, perché voleva studiare archeologia e mi chiedeva consiglio. Gli suggerii di iscriversi alla facoltà di Roma. Non fu, perciò, mai direttamente mio allievo; ma rimase sempre in contatto con me, pur sviluppando in modo diverso la sua personalità di studioso. Per quanto differenti, abbiamo sempre avuto, uno dell'altro, grandissima stima e un'amicizia affettuosa, anche se questa non divenne mai, per un reciproco riserbo, intimità profonda.

Io mi sono sempre sentito uno storico dell'arte smarrito fra gli archeologi. Becatti era, invece, archeologo completo. Era entrato nei ruoli dell'insegnamento universitario nel 1953 alla Statale di Milano. E quando io lasciai la cattedra di Firenze (1957) e poi quella di Roma (fine 1964), non desiderai mai avere altro successore; del pari, allorché abbandonai la direzione redazionale dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, soltanto Becatti poteva prendere il mio posto. L'*Atlante* da lui ideato e il *Supplemento 1970*, già da me iniziato, sono apparsi a poche settimane dalla

sua scomparsa. Mi appare, perciò, una profonda ingiustizia della sorte che tocchi a me scrivere il suo necrologio e non a lui il mio.

Era nato il 5 dicembre 1912 a Siena ed è scomparso dopo una rapida e non chiarita malattia cerebrale a Roma, il 10 aprile 1973: aveva appena compiuti i 60 anni. Laureato a Roma nel 1933, allievo della Scuola Nazionale di Archeologia e poi della Scuola Archeologica Italiana di Atene, conseguì il diploma di perfezionamento nel 1938 e nello stesso anno entrò nel ruolo dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti come ispettore alla Soprintendenza di Ostia, dove fu poi Direttore di II (1947) e di I classe (dal 1950). Alle antichità ostiensi rimase sempre legato con i suoi interessi di studioso, sia pubblicando numerose opere d'arte, sia studiandone complessi urbanistici e architettonici (1948, 1949, 1953) o i mitrei (1954), sia facendo il perfetto catalogo dei mosaici e dei pavimenti marmorei (1961) e fino all'ultima eccezionale scoperta di un edificio con *opus sectile* fuori Porta Marina (1969), vero capolavoro di scavo, di ricostruzione, di esegesi e di inquadramento storico-artistico. E non va dimenticato, nel quadro ostiense, l'impulso dato, attraverso il laboratorio organizzato presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Roma, a quelle ricerche sistematiche sulla ceramica grezza di età imperiale, che stanno rivelando aspetti fondamentali della storia economica, soprattutto nei rapporti di Roma con le province africane.

I suoi studi ostiensi, aspetto di una attività più strettamente archeologica, sono stati forse i più congeniali all'indole del Becatti, che vi esplicò tutte le sue doti di ricercatore attento, paziente, preciso, padrone delle fonti antiche e della vasta bibliografia moderna.

Ma la sua traccia rimane anche, sicura e individuale, nei saggi più propriamente storico-artistici su Fidia, sul Maestro di Olimpia, sui Neo-Attici. In questi saggi egli appare uno degli ultimi rappresentanti autorevoli del metodo furtwängleriano: ma di un Furtwängler al quale fosse stata resa accessibile la critica idealistica, e quindi una storicizzazione, cosa che Adolf Furtwängler stesso non riuscì mai a intravedere e della cui utilità i suoi tardi epigoni germanici continuarono a non avere sospetto.

Oltre questo orizzonte critico Becatti non cercò mai di andare, fedele a un ideale estetico, più che ansioso di addentrarsi nei meandri di una complessa problematica storica. In questo senso il suo capolavoro rimane il volume *Arte e gusto negli scrittori latini*, pubblicato nel 1951, ma frutto dell'isolamento nel quale si era trovato durante l'ultima fase della guerra. Risultato, invece, di un corso universitario particolarmente ricco e originale fu il volume *La colonna coclide istoriata* (che egli volle dedicato a me per il mio sessantennio), dove sono affrontati e spesso risolti in modo definitivo complessi problemi storici e iconografici, pur facendo completamente astrazione dai significati politici di questi monumenti della propaganda imperiale.

Non ci proporremo, in questo breve ricordo, di dare un elenco bibliografico completo: la prossima pubblicazione di un annuario dell'Accademia dei Lincei supplirà a tale ufficio sino al 1970.

Ma occorre ricordare, in questo annuario dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici, oltre ai primi studi di topografia delle regioni senesi e tudertine, i fascicoli redatti da Giovanni Becatti per i « Monumenti della Pit-

tura Antica» sulla *Tomba degli Auguri* e sulla *Tomba del Pulcinella* di Tarquinia (in collaborazione con F. Magi) e un fascicolo del *Corpus Vasorum*. Egli dirigeva adesso, per l'Italia, il *Corpus* dei Mosaici Antichi, oltre alla continuazione dei volumi degli scavi di Ostia, ed era membro del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti.

La sua improvvisa scomparsa ha aperto un vuoto incolmabile nell'archeologia italiana, in un momento particolarmente delicato. Becatti non fu mai un personaggio ufficiale, pur ricoprendo incarichi ufficiali, perché li ricopriva con alto senso di impegno, mai sfiorato dall'ambizione. In un tempo nel quale troppi studiosi si muovono per soddisfare personali esigenze di potere e di clientela, Becatti offriva la sicura garanzia di agire soltanto per motivi di ricerca scientifica, con una sicura e tranquilla coscienza verso chiunque lo avvicinasse, pronto al suggerimento, alla collaborazione con chiunque gli apparisse degno di fiducia.

Sono anche queste, oltre a quelle di studioso, le doti che lo hanno fatto apprezzare nella partecipazione alle Accademie delle quali era socio e negli insegnamenti ai quali era stato chiamato anche all'estero come 'visiting professor' a Princeton e a Chicago. E sono queste doti umane che ce ne rendono, soprattutto, caro e indimenticabile il ricordo e permanente il rimpianto, oltre la fama di studioso che, nel nostro campo, non ha mai diuturna durata.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

ALFRED ERNOUT

Alfred Ernout si è spento il 16 giugno 1973. Nato nel 1879, ha proiettato la sua singolare figura di filologo-linguista su settanta anni del nostro secolo.

Allievo di Antoine Meillet e di Louis Havet, fu professore nelle Università di Lilla e di Parigi. Direttore di studi alla Ecole des Hautes Etudes nel 1925, fu eletto nel 1934 alla Académie des Inscriptions et Belles-Lettres e nel 1964 al Collège de France. Era membro di cinque accademie straniere (tra queste l'Istituto di Studi Etruschi che l'ebbe tra i suoi soci stranieri fin dal 1933) e dottore *honoris causa* di tre università. Dal 1927 era condirettore — spesso effettivamente, per varie cause, direttore — della *Revue de Philologie*.

Già dal 1903 *Le parler de Préneſte d'après les inscriptions* (in *Mém. Soc. Ling.* XIII, 1903, pp. 293-349) lo poneva in una luce particolare: pur muovendosi sulla scia dei grandi editori della fine dell'800, dei quali riprendeva le letture, veniva ad accentrare il suo interesse sul latino dialettale, aberrante dalle solide regole neogrammaticali per la presenza nella zona laziale di elementi di tradizione diversa. Lo spirito di quest'opera giovanile, che si legge ancora con vero interesse, anima la tesi di dottorato del 1908, pubblicata l'anno seguente, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin* (Parigi, 1909), un tentativo di analizzare su base fonetica, ma anche di classificare in una visione complessiva, le varie componenti non latine (oscu-umbre, falische, o anche semplicemente rustiche) dell'immenso tesoro

lessicale tramandato da autori classici o da grammatici o recuperabile solo nelle lingue romanze. Il merito di quest'opera sta nella novità dell'impostazione e nella indiretta valorizzazione di quelle civiltà linguistiche che fino ad allora erano state studiate soprattutto come monemi avulsi dal contesto. Più tardi, al Primo Congresso Internazionale di Studi Etruschi (cfr. *Atti*, pp. 227-229), lo studioso cercherà di porre in evidenza, sempre attraverso il materiale lessicale latino, gli elementi sfuggenti della lingua e della civiltà etrusca: questo studio (pubblicato nel *Bull. Soc. Ling.* XXX, 1930, pp. 82-124 e poi in *Philologica*, Parigi, 1966, pp. 21-51) sarà un tentativo meno riuscito, per l'estrema precarietà del materiale posto a confronto (v. la recensione di C. Battisti nel vol. V di questa rivista, pp. 647-656), però ricco di idee e di fermenti, e quindi utile, ma soprattutto appassionato e generoso.

Alfred Ernout è stato soprattutto un latinista, un grande latinista: i suoi migliori lavori, di linguista e di filologo, sono dedicati alla fonetica, alla morfologia, alla sintassi, soprattutto al lessico di questa lingua che egli, in un certo senso, respirava. Nel *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, redatto con Antoine Meillet e più volte riedito dal 1932, non c'è solo la sua eccezionale competenza, ma una calda partecipazione, insolita in opere del genere: ogni lemma è una storia di parole, rivissuta negli scrittori classici fino alle origini, quando queste non siano troppo problematiche. Ma ciò che preme agli autori è soprattutto ricollocare la parola latina in quell'*humus* italico — in senso lato — in cui essa ha veramente respirato.

È attraverso il latino che, fin dalle sue prime opere, l'Ernout ha visto le lingue e le civiltà dell'Italia antica: in ciò, il suo metodo diveniva teoria, passione, genialità. Quando depone questo diaframma e tenta un approccio diretto (*Le dialecte ombrien*, Parigi, 1965: cfr. anche Devoto nel vol. XXX di questa rivista, a p. 194) i risultati appaiono meno convincenti. Non era quello il suo compito. Accanto agli epigrafisti, agli esegeti, ai classificatori delle lingue dell'Italia antica egli era, e resta nel nostro ricordo e nel nostro affetto, come il primo umanista italico, che ha sentito in Roma, nella Roma arcaica, imperiale e anche neolatina, la voce degli altri popoli, storicamente meno fortunati, ma culturalmente altrettanto ricchi, della nostra penisola.

GABRIELLA GIACOMELLI

GUSTAVO VI ADOLFO RE DI SVEZIA

Il 15 settembre di quest'anno 1973, in età di quasi 91 anni, è mancato il « re archeologo » Gustavo di Svezia. Vogliamo subito inserirne il ricordo nel volume di *Studi Etruschi* già in corso di stampa, senza attendere (e senza escludere) più lontane e meditate commemorazioni, per un impulso quasi istintivo di affettuoso omaggio non tanto alla sua figura singolare, già consegnata al clamore mondano del giornalismo internazionale, o ai suoi meriti di studioso, o alla sua qualità di membro del nostro Istituto, quanto piuttosto e soprattutto alla sua persona umana.

Già educato nei remoti anni universitari di Uppsala a studi di archeologia nordica, il giovane principe Gustavo Adolfo seguì e diresse, tra la fine del secolo passato e gl'inizi del nostro, numerosi scavi d'interesse preistorico e protostorico nel territorio svedese, pubblicandone i risultati. Le occasioni derivanti dalla sua particolare condizione e una innata tendenza ad arricchire la sfera di quegli interessi artistici e storici che furono la passione della sua vita lo portarono ben presto a contatto con altre civiltà del passato, con la Grecia e con l'Italia antica, con l'Egitto, con l'Estremo Oriente, attraverso viaggi, letture, familiarità di eminenti studiosi, acquisti di oggetti per le sue collezioni: dilatazione di orizzonti che, accompagnata dai preminenti obblighi della sua funzione dinastica — quale erede del trono per lunghi decenni, sovrano (di un popolo non facile ed in circostanze di politica interna e internazionale difficilissime) dal 1950 —, avrebbe potuto facilmente indurlo alla dispersione e alla superficialità del diletterismo. Questo pericolo fu invece evitato dalla serietà e dalla coscienza eccezionalmente vigile, cioè da qualità essenzialmente morali, di Gustavo Adolfo, oltreché della solidità della sua originaria formazione scientifica. Ne derivò un atteggiamento di costante disposizione all'apprendere, anche nell'età più tarda, di amore per l'approfondimento di ogni questione particolare, di senso del limite, di rispetto per il metodo e per le competenze: ciò che può essere ampiamente testimoniato da chi scrive come da chiunque abbia avuto occasione di trattare con lui su questioni di archeologia. Nell'azione pratica queste disposizioni di fedeltà ai valori della scienza si manifestarono soprattutto come organizzazione e patronato di studi e ricerche: ricordiamo l'inizio dello scavo di Asine in Grecia nel 1920 con Axel Persson; la fondazione dell'Istituto Svedese in Roma nel 1925 con Axel Boëthius; l'avvio alle ricerche svedesi a Cipro nel 1930 con Einar Gjerstad; l'appoggio personale dato alla pubblicazione dei *Fasti Archaeologici* a Roma dal 1946, tramite la sua amicizia per Erik Sjöqvist.

Ma la passione archeologica del sovrano è venuta concentrandosi durante gli ultimi venti anni specialmente in un settore che ci interessa più da vicino in questa sede, e cioè negli scavi dell'Etruria meridionale, a San Giovenale dal 1956, poi ad Acquarossa presso Ferento dal 1966. Di queste imprese egli fu (come pure delle ricerche preistoriche e protostoriche di Luni sul Mignone) promotore, sostenitore ed animatore; ma tornò ad essere in pari tempo anche diretto partecipe quale archeologo militante. Difficilmente saranno dimenticate le sue costanti presenze annuali, specialmente nelle campagne di Acquarossa, in un clima di operosità e di cordialità che coinvolgeva studiosi svedesi e italiani, giovani assistenti, operai. In questi incontri emergeva esemplarmente l'indole semplice ed affettuosa, l'infaticabile dedizione al lavoro di Gustavo Adolfo, il quale, fedele al suo motto reale « le devoir avant tout », lungi dall'ergersi protagonista, amò anche qui condividere ogni soddisfazione con amici come Erik Wetter e lasciare la responsabilità scientifica della ricerca agli specialisti come, soprattutto negli ultimi anni, Carl Eric Östenberg. Ma sarebbe ingiusto sottrarre al merito della sua iniziativa, della sua lungimiranza e della sua volontà incitatrice i risultati di attività che hanno portato a scoperte d'importanza straordinaria, per taluni aspetti addirittura ri-

voluzionaria, nel campo della protostoria e dell'etruscologia e la cui novità positiva e stimolatrice potrebbe riassumersi nei punti seguenti: 1) individuazione di una importante fase di civiltà protourbana del bronzo recente e finale nell'Etruria meridionale interna (Luni, San Giovenale) e di quei fenomeni di continuità di vita dalla tarda età del bronzo alla piena età storica che ormai sembrano largamente caratterizzare gl'insediamenti non costieri dell'Italia centrale tirrenica, compresa Roma; 2) rivelazione di nuovi aspetti del mondo etrusco, specialmente nel campo urbanistico e architettonico, attraverso la esplorazione sistematica di centri minori (San Giovenale e specialmente Acquarossa) rimasti immuni da sviluppi in età ellenistica, romana e postclassica; 3) apertura di un nuovo discorso sulle origini e le manifestazioni più antiche della decorazione fittile domestica e templare etrusca (Acquarossa). Queste acquisizioni, già scientificamente illustrate e divulgate in pubblicazioni, mostre e convegni, sono entrate nella problematica più viva e recente dei nostri studi.

È superfluo qui ricordare particolareggiatamente i moltissimi riconoscimenti ed onori accademici ricevuti da re Gustavo in campo internazionale (lauree *honoris causa*, aggregazioni ad accademie ed istituti ecc.), su cui forse talvolta ha influito piuttosto la fama del sovrano intellettuale che non il riconoscimento delle sue effettive benemerenze scientifiche. Ma non possiamo dimenticare che nel 1958 l'Istituto di Studi Etruschi e Italici, sotto la presidenza di Giacomo Devoto, volle annoverarlo tra i propri membri stranieri (accanto ad Axel Boëthius che dell'Istituto stesso era membro sin dalla fondazione), proprio in considerazione di quelle benemerenze, nel campo specifico dei nostri studi; e che Gustavo Adolfo si è sentito costantemente legato a noi da vincoli di amicizia e di collaborazione, dimostrati, da ultimo, anche nel suo messaggio augurale all'assemblea straordinaria del 31 marzo-1 aprile 1973. Perciò oggi l'Istituto ne compiangue la scomparsa con particolare commozione.

MASSIMO PALLOTTINO

Nota. — Il contributo personale di Gustavo VI Adolfo alle ricerche etrusche è segnalato, o rilevabile, specialmente nelle opere: *San Giovenale. Etruskerna, landet och folket*, Malmö 1960 (traduzione inglese *Etruscan Culture, Land and People*, New York, Malmö, 1962); *Med Kungen på Acquarossa*, Malmö 1972; *Kungen gräver*, Stockholm 1972 (con bibliografia del e sul sovrano alle pp. 158-160). Ringrazio in particolare l'amico Gino Filippetto, Segretario dell'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma, per tutti i dati informativi che egli mi ha ampiamente e premurosamente fornito ai fini del presente necrologio.